NAZIONALITÀ E LIBERTÀ DISCORSO DEL SACERD. RICCARDO MARESCA

Riccardo Maresca

18

NAZIONALITA' E LIBERTA'

DISCORSO

del Sacerd

RICCARDO MARESCA

Estratto dal Giornale L' Amico

GENOVA

TIPOGRAFIA DI GAETANO SCHENONE

piazza Posta vecchia

Digitized by Google

Barletta li 24 gennaio 1863.

Egregio Sig. Direttore,

Verso il marzo dello scorso anno ne' dintorni di San-ferdinando in provincia di Capitanata, nove miglia distante da Barletta, si venne formando una comitiva; alla quale parecchi di quella borgata avendo preso parte, non è a dire in quali angustie facessero cadere que' terrazzani, e con quanto cattivo occhio venissero altrove risguardati. A protestare contro l'opera di quei tristi in faccia alla pubblica opinione, vollero festeggiare con singolar pompa la venuta del Re a Napoli, e invitarono me, stato altra volta loro vice parroco, a recitare all'uopo un discorso. Molti ostacoli si opponevano a contentarmeli; tra l'altro, la mia imperizia in questo genere di orazioni. Non pertanto, munitomi del permesso della Curia Arcivescovile, mi vi recai. Il discorso, che in quella brevità di tempo, mi riuscì d'improvvisare sulla carta, e di legger loro dal pergamo, è questo che vi acchiudo. Se in esso io non m'abbia avuto la sventura di dare in qualche cosa contro la fede, o contro i costumi, vi saprei assai grado, usandomi la cor-

tesia di pubblicarlo sul vostro Giornale, o come altrimenti voi il crediate. M' interessa il veder fatte di pubblica ragione le idee per me allora svolte, qualunque sia il merito dello scritto.

Anticipandovene i più distinti ringraziamenti, mi raffermo per

Vostro Dev.mo Amico

Sac. Riccardo Maresca

Vivat Rex

(Lib. 1. de' Re, C. 10.)

I.

Questo grido di gioia, questo entusiastico saluto, che quando più, quando men sovente risuona sul labbro de' popoli, e che essi nelle più solenni occasioni della vita civile sogliono indirizzare ai loro Sovrani, non è, miei cari, una parola di uso, una cortigianesca insinuazione, diretta ad aumentare il numero degli adulatori del potere, e quindi un' espressione di profano linguaggio. No — questa parola fu consacrata nel libro de' celesti ammaestramenti da quell' istesso labbro divino che ispirò tutta quanta la Legge ed il Vangelo. Ed ha un senso così degno di profonda riverenza ed amore, come profondamente e santamente rispettabile ed amabile gli è ogni sillaba che procede dalla bocca di Dio. Se io non m' inganno alla interpretazione che lo hanno data i padri della Chiesa, essa non esprima che una soave aspirazione di amore, un esaltamento del cuore vivamente impressionato dalla sublime idea che balena sulla fronte de' Re. Dal che conseguita evidentissimamente, che un saluto di questa natura non è dovuto indistintamente a qualsivoglia Sovrano, nè può sempre, e indistintamente, armonizzare sulla bocca di qualsivoglia gente. Un re che a tutt'altro si tenesse l'animo intento, fuorchè al maggior bene de' suoi sudditi; che in-

vece di riflettere nella sua dignità l'immagine augusta, a un tempo, e paterna di Dio, non esprimesse che l'orgoglio umano nella sua più compiuta personificazione, meriterebbe egli le manifestazioni di gioia, e i festeggiamenti de' suoi sudditi? Così del pari — un popolo tenuto schiavo con quanti mezzi ha in suo potere uno sfrenato assolutismo, che si avvolga di continuo nel lutto delle sue secolari sventure, potrebbe egli plaudire al suo re, esprimere con animo sincero una parola che troverebbe nel suo cuore un eco di pianto? Ah! no. — Epperciò il saluto di Viva il Re, *Vivat Rex* non è dovuto, che ai re secondo il cuor di Dio, che fondano la loro grandezza sull'amore spontaneo de' sudditi, nè può esser sincero che sul labbro di popoli liberi. — Or tale è, a senno di tutta l'Europa civile, il popolo italiano; tale il rampollo di Casa Savoia che modera i suoi destini, dunque il saluto di Viva il Re, *Vivat Rex*, solamente in seno ad un'Italia libera e sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele può aversi per espressione di amore, per grido di sentita allegrezza, per voce di cuori sinceramente o spontaneamente plaudenti.— E come no, miei cari? — Il popolo italiano nobilmente altero per grandezza di origine; forte per ingenita energia di mente o di cuore, e più per purezza di fede sempre cattolica; invincibile per difesa di ventitrè milioni di petti pronti a vincere o morire; libero per continue vittorie riportate nelle sanguinose lotte col dispotismo, festeggiando al suo Re non esprime che un'armonia di pensieri e d'affetti fondati sulla verità e sulla giustizia. Chi pensa altrimenti ha perduto il senno. — Che poi tra i principi che finora ci hanno governati, sol Vittorio Emmanuele sia degno delle affettuose benedizioni di questo illustre popolo, ecco, come io mi son argomentato di provarvelo.

Degno delle benedizioni d' un popolo vuol tenersi quel re, che, per quanto è in lui, o conserva o procura ai suoi sudditi quei beni che negli ordini sociali sono reputati supremi; voglio dire, la nazionalità e la libertà. Ma fra quanti principi s' ebbe in questo periodo della nostra storia l'Italia, solamente Vittorio Emmanuele ha conservato ne' suoi Stati e procurato agli altri la nazionalità e la libertà; dunque Egli solo è degno del biblico saluto *Vivat Rex.*

II.

Supremo bene d' un popolo negli ordini sociali, non è, miei cari, un re che vantasse su i banchi d'Europa l'oro e l'argento spremuto dal sangue e dal sodor de' sudditi: un re che sapesse scannare illustri cittadini, a smantellare classiche o generose città. Questa è cosa da cui rifugge, non dico la civiltà cristiana, ma la coscienza di tutto il mondo. Caratterizzandola per roba d' inferno, e facendo voti a Dio perchè la tenga lontana dalla specie umana, non andiamo punto errati. Supremo bene d'un popolo negli ordini sociali gli è il possesso della sua compiuta nazionalità o libertà; da cui, come da feconda sorgente, deriva e la floridezza del commercio, o la prosperità delle industrie, o il progresso delle scienze, e la fortuna delle armi, e il trionfo istesso della religione e tutta infine la serie di quei beni umani, chiamati nelle scuole, d'ordine secondario. E che sia così, appare manifestamente da ciò, che i popoli privi di nazionalità e di libertà si sono sempre mai reputati come caduti nel profondo dell'abbiezione, quasi come popoli maledetti da Dio. Appara altresì da ciò, che un popolo privo di nazionalità e di libertà, per con-

segnirla, ha in ogni tempo con inaudita perseveranza di sforzi sagrificato e sostanze e sangue e vita. La nazionalità adunqua e la libertà dev' essere per questa sola regione di esperienae un bena sociale di prima considerazione; salvo non si voglia credere la generalità degli uomini di tutti i tempi, di tutte le condizioni, di tutte le capacità sì cieca, a per lunga stagione sì ostinata nella sua cecità de affrontare per cosa di poco o niun momento sagrificii, che sorpassano di gran lunga la forze ordinarie della nostra corrotta umanità. Lo credo chi voglia; quanto e me, penso, che un sentimento così costante, non possa avere altra origine, che da quel segreto ed imperscrutabile lavorio, il quale condnca l' umanità al compimento finale de' euoi destini.

La storia sacre comprova quel che io dico. La continue gare, per non dir sanguinose contese, insorte tra popoli e popoli, di cui son piene le sue pagine, là specialmente ove narra de' Betulioni, degli Amaleciti, de' Gedeoni, de' Matatie, da' Maccabei, non d' altronde traevann l' origine che dalla gelosia di questo beoo; e in tempi mano lontani della stessa storia non poche convulsioni sociali e religiose non furon sedate, se non quando, determinati i confini delle rispettive famiglie, l' una genta attese a risguardare con sacra rispetto il libero svolgimento dell' azione e della proprietà dell' altra. Sicchè le appartenonze delle diverse agglomarazioni di popoli fin da quei primordi della civiltà umana s' ebbero in conto di diritto inalienabile, e quindi di bene precipuo. E poi, chi di voi non ricorda i prodigi operati da Dio per separara il popolo Ebreo dall' Egizio, a sottrarlo dall' odiosa dominazione di quei re stranieri? Chi non sa, quante tribolazioni, quanti duri travagli, quanto sangue non costasse a questo popolo le rivendicazione delle patrie con-

trade? Oh! quarant' anni di lutto da parte d' una gente che ne fu sì stanca da sospirare le vecchie catene, ed altrettanti di prodigi da parte di Dio per reggerla in quella impresa, o son cosa ridicola nel codice più venerando della terra, o sono la più bella lezione per imparare che i popoli sono per loro stessi e non per altri; che le diverse famiglie di genti sono inconfusibili, e la nazionalità sacre ed inviolabili, qualunque sieno le sorti da essa subite lungo il corso delle mondane vicissitudini; vale a dire, che la nazionalità e la libertà negli ordini sociali sono beni primitivi.

Ma v' ha di più. — Volendo Iddio colpire la gente di Giuda d' una pena che anche nel tempo fosse proporzionata al deicidio commesso nella crocefissione del Messia, si legge in Daniello, che perciò stesso l'avrebbe sperperata qua e là sulla faccia del mondo, e consegnata cattiva tra le catene di straniо signorie, com' è di fatto avvenuto, senza culto, senza tempio, senza sacerdozio, senza patria, senza leggi, quanto dire, senza nazionalità, senza libertà. Ora, o Dio non volle che leggermente punire questo delitto, che scosse l' universo, e pose a corruccio la natura, o la nazionalità e la libertà debbono esser davvero un inestimabile bene. Ma vi basta l'animo di credere, che il Dio santo sull' Oreb, terribile nel deserto, giusto sulle sponde del mar rosso, sia stato men santo, men terribile, men giusto sul Golgota? Egli che puni di morte le puerili beffe contro ad un suo profeta!!!? Ahi! no. — Dunque la nazionalità e la libertà son de' grandi beni temporali, essendosi Iddio servito della loro privazione per punire il più grande de' delitti. — La gravezza della pena e quella del delitto si provano a vicenda. — Gli stessi Ebrei para che non ne facessero minora stima. Già, se essi non aves-

sero avuto per supremamente cara l'indipendenza nazionale della loro terra, Iddio nel privarneli avrebbe fallito l' intento, ciò che è empio ed assurdo asserire, perchè avrebbeli privati di una cosa, che loro avrebbe fatta poco o nessuna impressione. Ma già non è così; avvegnachè a legittimare quell' orrendo misfatto, a gittare un velo su quella eterna vergogna, eccoli mettervi innanzi la ragion nazionale, il principio patrio, l'autonomia governativa — *Si hunc dimittimus venient Romani et tollent nostrum regnum.* È vero che mentirono, perchè Cristo non ambiva terrene signorie; era anzi venuto a perfezionarle richiamando la società umana ai principii del retto e del giusto, e l' uomo alla dignità di cittadino del cielo. È vero che, ripudiando l'autore della grazia, unico vincolo, mercè cui la patria terrena rannodandosi alla celesta, possa avere un significato, ed esser veramente cara agli umani, essi non fecero che perderle entrambi, giusta la bella espressione di Agostino; *Et sic utrumque amiserunt*, ma è pur vero che, e presso loro, e presso le altre nazioni, l'indipendenza nazionale doveva aversi per un bene di altissima sfera, avendola essi stimata abbastanza sufficiente per contestare la morte del Giusto. *Si hunc dimittimus venient Romani et tollent nostrum regnum.*

E qui, miei cari Sanferdinandesi, presentandovi il nostro Re Vittorio Emmanuele, come colui da cui solo la nostra Italia ripete questo gran bene della nazionalità e della libertà, che oggi lietamente possiede, potrei di già concludere che quel palpito di amore il quale ad ogni istante si sveglia ne' petti di ventitre milioni d' italiani, quel grido di evviva, *Vivat Rex*, onde ogni città, ogni villaggio, ogni borgata da mane a sera lo saluta o risaluta, non sia tanto un' aspirazione patriottica, un tripudio cittadino, quanto

più veramente un dovere di gratitudine, che impresso incancellabilmente ne' nostri cuori, a lui, come a Re leale e ad insigne difensore delle nostre nazionali ragioni, con indissolubile nodo ci lega; non pertanto, giacchè mi è data la fortuna di rivolgere ancora una volta la mia sacerdotale parola a voi, coi quali ho diviso per ben sett' anni i dolori d' un cattivo regime, e d' una peggiore genia di malvolenti, e le speranze d'un migliore avvenire per questo villaggio che nella sua pireolezza una vastità raccoglie di sventure, tollerate, che il mio dire si dilunghi alcun poco più del consueto intorno ad un vero di tanto interesse. Non perchè voi nol sentiate questo vero nell' intimo de' vostri cuori: io vi conosco, e m' è dolce testimoniare al cospetto di sì autorevole adunanza, la vostra fedeltà per coloro che vi governano quand' essi son buoni e battono il sentiero della giustizia; ma perchè al sentimento voi accoppiate il convincimento della ragione, senza di che gli affetti dell'animo, per accesi che sieno, non possono aver lunga durata.

Vi dissi, che la nazionalità e la libertà sono beni di prim'ordine, senza de' quali ogni altro non è che un insulto, una derisione. — Ebbene, siccome nessuna cosa è buona, se da Dio non derivi, con gli attributi di Dio non s' intrecci, o in Dio non s' incontri, essendo Dio solo l'autore del bene, e un vero male ciò che da lui non è voluto, il mio discorso sarebbe incompiuto e poco edificante, se io, senza por tempo in mezzo, non iscendessi alla prova di questo secondo riflesso.

Dico adunque, che se la nazionalità e la libertà è un bene, esso debb' esser voluto da Dio.

Mettete da banda le innumerevoli testimonianze bibliche, in cui esplicitamente è detto, avere Iddio e non altri, co-

stituiti i popoli in nazioni e segnati a ciascuna i proprii confini, chè saria troppo lunga cosa, e ricordate ad quella che al capo decimo primo del Genesi si legge intorno alla prodigiosa confusione delle lingue. Sapete che gli nomini si erano moltiplicati così a dismisura da non potersi più reggere a coabitare insieme. Sapete pure che essi parlavano una sol lingua, formavano una sola famiglia, e che avevano divisato di fabbricare un' altissima torre per non andare smarriti sulla faccia del mondo. Infine, che Dio a render vano quest' orgoglioso disegno confuse il loro linguaggio, di forma che gli uni non intendessero gli altri. Or ciò non significa che la costituzione delle famiglie in nazioni per la somiglianza della stessa lingua, e la loro separazione dalle altre di diversa favella sia un fatto voluto da Dio in opposizione alle orgogliose pretese degli uomini, e che esso sia per conseguenza un bene?

Ma se è così, com' è senza meno, qual nome darem noi a quei sovrani della terra che con la ragion di stato hanno preteso di unire ciò che Dio con la ragione divina aveva sapientemente separato? Qual nome daremo a que' sciagurati, che, impugnando armi fratricide, devastano le campagne, coprono di lutto inermi villaggi, versano il sangue di pacifici campagnuoli, e cospirano contro la patria nazionalità e libertà? Ministro di pace e di perdono, non mi è dato, che dolorare la loro sorte, e implorare loro da questo Dio di amore un' occhiata di pietà. — Se non che, per la stessa ragione, qual nome darem noi al nostro Sovrano, che questo bene, dopo averlo con impareggiabile fedeltà conservato ne' suoi Stati, lo ha ai campi di Magenta e di Solferino con inaudite prove di valore riconquistato alle altre provincie della penisola? Ah! fratelli; la parola vien meno. È impossibile rinve-

nire espressioni che bastino a significare la riconoscenza, l'amore che tutta Italia gli debbe. Contentiamoci conchiudere che la nazionalità o la libertà essendo beni voluti da Dio negli ordini umani, e sol da Vittorio Emmanuele conservati e riconquistati in pro dell' itale genti, egli è a lui solo, che il saluto di viva il Re, *Vivat Rex* va meritamente inviato.

III.

Ma si può dire: se questo è vero, che la nazionalità, cioè, sia un bene, e come tale, voluto da Dio, sarà poi egualmente vero, che le diverse provincie italiane formino una sola famiglia? Non potrebbe darsi che fossero altrettanti differenti nazionalità? — Così argomentavano gli autori del voluto equilibrio europeo. Ma voi, o fratelli, non già. Ricordatevi a qual segno volle Iddio, che nel babilonico scompiglio si riconoscessero i figli della stessa famiglia, e poscia ditemi: capite voi un tedesco quando vi parla? No, di certo. Egli dunque non è della nostra famiglia. Un greco, uno spagnuolo, un inglese lo capite voi quando vi parla? Neppure. Dunque tampoco essi sono della nostra famiglia. Ma il piemontese, il lombardo, il veneto, il genovese, il romano, il napolitano, il siciliano voi certamente l'intendete; perciò e sono della nostra famiglia o formano con noi una stessa ed indivisibile nazione. Alla quale principalissima ragione se aggiungete, che le diverse provincie italiane sono circondate dallo stesso mare e chiuse a settentrione dalla stessa catena di monti: che dall' Alpi al Lilibeo hanno gli stessi usi, le stesse feste, la stessa foggia di vestire: che in tutte si palesano le medesime tendenze, i medesimi affetti, le medesime tradizioni: che

tutte hanno il medesimo genio scientifico ed artistico, il medesimo valor militare; che, infine, le carceri, gli esilii, i flagelli, le mannaie furono in ogni tempo il retaggio comune delle loro aspirazioni, vi convincerete semprepiù che una è l'italiana famiglia, una la nazionalità delle diverse provincie; e che i nomi di Stati Sardi, di Ducato di Toscana, di Regno di Napoli, e via discorrendo, furon inventati dagli uomini. Ma che, cancellati dalla carta delle nazioni europee dalla volontà nazionale protetta, rinvigorita e rappresentata dall'illustre rampollo di Casa Savoia, hanno richiamato sul capo di quest' uomo le benedizioni delle presenti e future generazioni della penisola, e leggittimato sul nostro labbro il saluto di viva il Re — *Vivat Rex*.

Oh! e voi nol dimenticate, o Sanferdinandesi, questo evviva di gratitudine o d'amore. Viva il Re d'Italia, *Vivat Rex*, sia il segnale, onde conoscere coloro che vi sono legati col vincolo di vera fraternità. Viva il Re d'Italia, *Vivat Rex*, sia il vostro motto d'ordine, il saluto che quind' innanzi vi scambierete sia che v' incontriate sulla campagna, sia che passeggiate nella città. Viva il Re d'Italia, *Vivat Rex*, sia la parola di coraggio, onde muovere incontro ai nemici delle nostre libere istituzioni, e della nostra nazionale esistenza. Viva il Re d'Italia, *Vivat Rex*, sia la ragione delle vostre speranze di vedere questo nascente paese prosperare in ogni maniera d' immegliamento, o se non voi, coloro almeno che verran dappresso, lieti d'un cielo più sereno, d' una civiltà più progredita, e d'una fede cattolica più profondamente sentita, e devotamente praticata. Viva il Re d'Italia, *Vivat Rex*, sia pure tra le preci che voi rivolgete alla vostra Immacolata proteggitrice e al Santo Tutelare di questo villaggio la più

fervida la più perseverante. In questa guisa, Dio e il Re saran con noi. E con un Dio d'infinita misericordia, con un Re benedetto da Dio, noi, dopo di aver plaudito e festeggiato il Sovrano della terra, possiamo sperare di plaudire e festeggiare cogli Angioli il Sovrano de' cieli per tutti i secoli de' secoli.

---

99 933637

Digitized

19

SULL' ASILO

DELLE

ORFANELLE LIGURI

IN S. PIER D ARENA

RELAZIONE

LETTA

DAL CANONICO STEFANO PARODI

nell annuale radunanza de' benefattori

PRESIEDUTA

DA S. ECC. REV.ma L' ARCIVESCOVO DI GENOVA

il 9 dicembre 1863.

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'
1864

Leo

AVVISO

Lo scopo di questa pubblicazione è bastevolmente manifestato dal contenuto in essa: si desidera sia conosciuta una Instituzione, la quale può venire ampliata, riuscire di grande pubblica utilità, e sommamente onorevole per la nostra patria. Si pregano quindi i cuori amanti del pubblico bene a cooperare alla pubblicazione medesima.

Monsignore Reverendissimo,

Signori e Signore rispettabilissimi,

In seno di questo asilo di carità da queste umili fanciulle oggi viene celebrata la sesta annuale solennità dedicata a Maria SS, alla di cui tutela fu affidato, e ciò in esaltazione del di lei candore sino dalla sua origine, che scelsero a specchio impareggiabile della loro educazione, e nel tempo istesso si corona il sesto anniversario della instituzione di questo Convitto delle Orfanelle Liguri affidato alla direzione delle Suore della carità

Io accettai volontieri da queste religiose educatrici, e da' teneri cuori di queste fanciulle l'onorevole incarico di ringraziarvi di tante prove di benevolenza che voi offerite alla conservazione ed incremento di quest opera di carità, e di porgervi nel tempo istesso una semplice relazione dello stato in cui la stessa attualmente ritrovasi. E poica io non volontieri accettarlo?

Digitized by Google

Voi, Ecc. Rev.ma, sotto i di cui auspicii e colla di cui cooperazione quest'opera si iniziò, Voi continuate a proteggerla, l'incremento ne promovete, e di vostra presenza continuate a favorirla in questa annuale festiva occorrenza, ed impartire a questa eletta di protettori e protettrici, a questa schiera di sacre vergini e madri adottive, a questa famiglia di tante umili fanciulle, la Pastorale Benedizione. Non seguirò sì nobile esempio? E voi, Signori e Signore rispettabilissimi, mi edificate col vostro perseverante concorso a questa umile sì, ma divota, ma tenera solennità, ed è sempre novella prova d'affetto a questa Pia Instituzione da voi elargita

Io crederei divenir meritevole di rimprovero se al vostro nobile esempio non mi conformassi, e sebbene or mi trovi separato da questo popolo di cui ebbi per quindici anni la spirituale direzione, ma che pur sempre io amo, e pronto sono a cooperare ad ogni suo bene, in seno al quale la Pia Opera è eretta, non continuassi a tenere in quest'opera di carità la mia piccola mano, la quale ebbe in sorte concorrere ad iniziarla.

Ma non men volontieri, o Signori, mi presento ad adempiere all'onorevole incarico per il mirabile progresso di cui viene quest'opera di carità dalla Provvidenza favorita. Oh quanto è consolante tra i seminatori, e coltivatori d'una pianta indicarne a vicenda, e numerarne i frutti allorchè una mirabile fecondità la corona! Questa pianta di carità che voi a seminar concorreste oh quanto è benedetta da Dio! — Io sfiderei coloro, che studiosi solo delle instituzioni, che vengono dallo spirito umano, non conoscono quanto ad esse siano superiori quelle che vengono dalla ispirazione di Dio; coloro, i quali apprezzando soltanto gli affetti naturali dei

cuori, questi cercano promuovere, e non riconoscono quanto riescano sterili siccome pianta che nasce in un terreno arido e sassoso, e come solo fecondi di mirabile frutto riescano gli affetti destati nei cuori dal sentimento di fede, siccome piante sorte nel migliore terreno, e inaffiate da acque perenni. Sfiderei coloro, che ignari per cieco opinione dello spirito e delle opere delle congregazioni religiose, le tengono come separate dalla società, non si degnano considerarle, e stoltamente le credono non produttrici del vero bene dei popoli. Venite e vedete, vorrei dir loro, l'Asilo delle Orfanelle Liguri in S. Pier d'Arena, e conoscerete quanto siate lontani dal vero.

Ricordate un momento, o Signori, i principii di questa instituzione, i mezzi che concorsero ad iniziarla, a conservarla, a promuoverla nel corso di questi sei anni di sua esistenza, lo stato guardate in che si ritrova, i bisogni cui provvede, il bene che produce, e ditemi poi, se non è il suo risultato maraviglioso! Mi è caro ciò rammemorare onde si conoscano e permangano i fasti di questa instituzione di beneficenza, nella fiducia che ella si consolidi e cresca ad utile sempre maggiore della società, a maggior gloria di nostra patria.

Era l'autunno del 1855, allorchè si vedeano in Genova e nelle Riviere molte fanciulle rimaste orfane de genitori dall'asiatico morbo percossi — Non poche di queste veniano ricoverate negli ospizii di carità già esistenti, i quali però non erano sufficienti al bisogno — Le Figlie di S. Vincenzo de' Paoli ne ricoveravano altre in una casa di loro proprietà in Campomarone, la quale era stata lasciata ad esse da un religioso testatore acciò avessero un locale in campagna, ove ristorare al-

194

l uopo la loro salute affievolita dalle cure prodigate agli infermi negli spedali, ed esse la convertivano in asilo di orfanelle, e questo Asilo tuttora si conserva, anzi crebbe in proporzioni maggiori, apersero in esso le Suore anche un Asilo Infantile, ed è una benedizione per quelle popolazioni Il tutto però era ancor poco al rilevante numero di orfanelle che ancora esisteva, ed in Genova specialmente, e da ogni cuore compassionevole si desideravano asili novelli.

Erano tali le circostanze quando presentavasi a me per la qualità di sacro pastore di questo sobborgo, una rispettabile signora di Genova, la quale manifestavami, aver divisato d aprire appunto in S. Pier d'Arena un Asilo per le Ligure Orfanelle, essere incoraggita a tale impresa da rispettobili e facoltose persone, e dalle autorità così di Genova come di S. Pier d Arena.

Il bene ovunque si trovi merita encomio ed impulso La lodai nel suo divisamento, nè tralasciai di cooperarvi, e si in pubblico che in privato ne' miei ristretti confini di raccomandarla ai cuori benefici — La caritatevole impresa però non era forse totalmente disgiunta da uno spirito di privato interesse Ciò non è certamente offensivo, chè anzi son degni di lode coloro che si impegnano per opere di beneficenza, ancorchè per le loro fatiche abbiano in vista d avere un compenso. Però non lasciano d'inspirare il timore che tali piante non gettino profonde radici.

L'Asilo frattanto erasi aperto, eransi diramati ricorsi alla pubblica e privata generosità, quaranta circa fanciulle vi venivano collocate ciascuna delle quali contribuiva Ln 15 mensili, e vestiva di proprio. Una lista ben numerosa di benefattori erasi formata, i quali avevano

promessi annuali sussidi. Il Municipio di Genova e quello di S. Pier d'Arena elargivano alcun soccorso. Si raccomandavano elemosine in chiesa, ne erano ommessi pubblici spettacoli a suo benefizio. Con tutto questo però l'Opera sorta appena illanguidiva. Non pervenne al secondo anno di vita, non produsse frutti nè a vantaggio di chi l'aveva fondata e la dirigeva, nè a vantaggio delle orfane ricoverate, le quali a poco a poco si disperdevano, e finalmente cessava.

Molti creditori comparivano a depredare la casa, la man fondatrice, vedendo impossibile riparare al disastro si ritirava, e dell'Opera non rimaneva, che una ventina di orfanelle, le quali a que' dì parea imitassero il mesto silenzio dello passere quando vedono spogliarsi dal verno le piante, ove collocati aveano i loro nidi.

In queste venti fanciulle però rimanea una eredità ben preziosa per chi ha un cuore capace di apprezzarla ed una mano abile e generosa che ad essa prontamente rivolga. Rimanea siccome il tronco d'una pianta che nulla avea d'attraente, anzi era inaridita, ma che nuovamente inaffiata poteva riaversi, poteva esser guarita, potea venir innestata, risorgere, adornarsi di frondi novelle, estender suoi rami, produrre frutti benefici; ma per ottenere ciò non vi volea che quella carità, che non guarda a gento, n proprio interesse, ma guarda solo al bisogno dell'infelice, non risparmia fatiche per sollevarlo, si sacrifica al suo bene, quella carità che solo proviene da un sentimento di fede, per cui si assume il peso dell'infelice per inspirazione del cielo; non ha in vista ricompensa alcuna dagli uomini, e solo consolasi nelle ricompense di Dio. E la Provvidenza dispose che a ravvivare ed innestar questa pianta sottentrasse la mano di

696

quella Congregazione religiosa, che fu fondata da S. Vincenzo de' Paoli, da quell'eroe della carità, che riscosse gli applausi e la venerazione della Francia persin nei giorni del suo più grave pervertimento ed incredulità, fondata da quel cuore pieno di tanta carità da estenderla a tutti i popoli, comunicarne a tutta la terra mercè l'instituzione delle Suore della Carità, le quali si consacrano al sollievo d'ogni sorta sventurati, percorrono come angeli di conforto e di soccorso in ogni contrada del mondo, e nel mentre che sono oggetto di ammirazione, riscuotono i sentimenti di venerazione e di riconoscenza dalle popolazioni cattoliche non solo, ma anche dalle dissidenti e dalle gentili — La Provvidenza dispose che sottentrasse la mano di queste Figlie, che più che il nome hanno di carità il cuore e le azioni

Io mi consolo nel ricordare quando, dietro i vostri consigli, Eccellenza Rev.ma, mi recai nei dì del disastro della primiera instituzione all'umile cella delle Suore della Carità nell'ospedale militare della Chiappella, ebbi in sorte trovarvi la Superiora visitatrice, dalla quale insieme alle sue compagne fui accolto con somma graziosità; vengo, dissi, a proporre alla religiosa Congregazione cui appartengono l'accettazione d'una eredità. Non abbiano timore che possa venirle contrastata da alcuno, poichè è un'eredità abbandonata, quantunque preziosa. — E qual è? — Sono venti circa orfanelle prive di tutto, che non hanno che una povera veste che le ricopra, sono in una casa totalmente spogliata, ove non è più pane a cibarsi, non letto a dormire, neppur tavolo a sedersi. — Saper bramate cosa risposero? — E un'eredità abbastanza preziosa per accettarla volontieri, l'accettiamo ducíose nella Provvidenza.

Vennero infatti, accolsero come figlie carissime quelle fanciulle, le recarono per alcuni giorni a dividere il pane con le Orfanelle di Campomarone, corsero in cerca di cuori benefici, ebbero accesso presso di voi, ebbero un sussidio dalle signore della Congregazione della Conservazione della Fede

Con questi mezzi, che non ignorate quanto fossero lontani dal pareggiare le spese necessarie a ristorare da fondamenti un' opera di pubblica beneficenza, le Suore riuscirono a provvedere di tutto il necessario ornamento la casa, ben presto vi recarono le ritirate fanciulle, e nel dicembre del 1858 già compievasi un anno della rinnovata fondazione, e si celebrava la prima volta questa tenera solennità, che venia onorata della vostra presenza. I pochi sussidii furono benedetti da Dio, e nelle mani delle Suore di Carità par proprio si moltiplicassero come i pani là nel deserto tra le mani de discepoli, poichè servirono non solo per provvedere a quella ventina di orfanelle, ma per preparare l'asilo ad un numero assai maggiore, che a grado a grado sarebbevi accorso, perebè sempre si formano nella società nuovi bisogni, la sventura rinnova funesti colpi sulle famiglie, appariscono altre fanciulle anche di civil condizione che riesce opera di carità accogliere, custodire ed educare.

Ed infatti, o signori, voi trovavate in ogni anno cresciuto il numero delle fanciulle qui collocate, provvedute ed instruite, io ebbi in ogni anno all occasione di questa solennità la sorte di indicarvele cresciute in numero quando di dieci, di quindici, di venti di più dell anno precedente. L'anno scorso voi le vedevate pervenute al numero di cento, ed in quest'anno sommano a cento venti. Qui sono ammaestrate nei doveri della religione,

nelle quattro classi elementari, ne' lavori proprii di buone madri di famiglia e di civil condizione o di ottime cameriere, e ciò che più importa il loro cuore è educato al timor di Dio, alla pratica della virtù. A questo adempiono le benemerite Suore, le quali hanno inoltre provveduto lo stabilimento d un ottimo sacerdote per gli ullizii religiosi, ed una maestra elementare loro cooperatrice nell insegnamento scolastico Oltre l educazione dell' intelletto e del cuore, qui le fanciulle sono provvedute di vitto, di vestito, di quanto è necessario al loro e fisico e morale miglioramento, e non contribuiscono all opera che Ln 15 mensili o col mezzo de loro congiunti, o col mezzo di particolari loro benefattori, ma non poche sovente rimangono a carico della pia fondazione venendo n smarrirsi sovente la fonte del privato loro sussidio — E nnche a notarsi ad encomio degli amministratori della pia fondazione Polleri, che in quest'anno vi assegnarono un sussidio stabilendo due posti gratuiti per due orfanelle. Quanto è desiderabile che il buon principio cresca, si moltiplichi, e il pio stabilimento raggiunga lo scopo cui tende, di divenire un asilo totalmente gratuito per le orfanelle. Quale sia poi il profitto di queste fanciulle nella instruzione, vi dirò che ne danno una prova annualmente in pubblici esami, e con generale soddisfazione. Quanto siano contente delle dolci ed nmabili cure prodigate loro da queste Suore, vel dice la graziosità de' loro ntti, la giocondità del loro aspetto, e come siano nudrite, vel manifesta il prospero stato della loro persona

Ma oltre la schiera delle interne fanciulle, un' altra di un numero non minore voi ne avete agli sguardi. Sono altre cento venti e più fanciulle del Laboratorio

esterno di Carità, ossia Asilo delle Povere Figlie. Le prime appartengono a Genova per la massima parte, alcune alle riviere, queste seconde sono tutte di Sampierdarena, e le più povere di quest ampio sobborgo, qui vengono a buon mattino in ogni giorno, qui sono provvedute di vitto, donate anche di qualche veste, ricevono il pascolo dell educazione e religiosa o civile, apprendono il leggere, lo scrivere, il lavoro; ritornano a sera alle lor case; e tutto ciò gratuitamente.

Se bramate sapere come sia sorta questa novella Instituzione, come siasi la prima moltiplicata, come quest Opera senza dividersi siasi in due formata, avvcane proprio, io vi dirò, come avviene sovente che dal tronco d un albero esce un ramo novello, che partecipando all'umore dello stesso cresce sovente a grado di pareggiare l'antico, e il tronco istesso ambedue li alimenta, li veste, e li feconda. Queste due instituzioni vengono dalla stessa pianta della carità.

Videro le benemerite Suore posteriormente alla Instituzione del Convitto primiero molte povere fanciulle errare per le vie di questo sobborgo, rozze, indocili, sprezzatrici di se stesse e degli altri, effetto alle volte di cieca lor indole, o di incuria de' lor genitori, ma effetto per lo più dello stato in cui cadono sovente le famiglie che vivono della giornaliera fatica, venendo sovente assalite da impreveduta disgrazia; ne ebbero compassione, e divisarono di accoglierle come in un laboratorio di carità, dedicarvi una sala annessa a questo stabilimento, iniziare per esse come un asilo infantile. Comunicarono il loro pensiero a varie signore di questo sobborgo, invitarono col mezzo de' lor genitori le donzelle delle colte e facoltose famiglie a stendere una mano soccor-

ritrice a queste loro sorelle, formarono una Congregazione sotto l'invocazione e l'esempio degli Angeli Custodi, stabilirono che ciascuna, o signora o donzella che la favorisse di suo nome, contribuisse centesimi 50 mensili Le Suore frattanto cominciarono l'Opera, alcune signore accettarono l'invito, si aperse l'Asilo con dieci fanciulle, che furono scelte le più povere o abbandonate, ma ben presto crebbero a venti, a quaranta, a sessanta, cosicchè la sala non fu più capace a contenerle, e fu d uopo ampliarla, e sebbene non sia molto cresciuto il numero delle signore congregate, pure questo Asilo or novera cento venti di queste fanciulle che qui vengono quotidianamente, e ricevono l'alimento dell educazione e della vita, e se il locale ne potesse contenere di più, ne verrebbe accetto anche un numero maggiore, essendo molte le instanze che vengono fatte, chiaro indizio del vantaggio che ne ricavano le famiglie, e prova della grande fiducia che hanno queste Suore nella Provvidenza di Dio. Eppure questa seconda Instituzione non conta ancora il quinto anno di sua esistenza Voi le avete dinanzi queste fanciulle, tutte con eguale divisa provveduta loro dall Opera, ed osservare potete quanta docilità traspiri dal loro aspetto, quanto si manifestino colte negli atti e nelle parole, quanto prospere siano nella loro persona, potete interrogarle, e vedrete come siano ben istruite, sebbene la maggior parte siano di tenera età, nella Dottrina Cristiana, nei primi erudimenti scolastici, ed esse ancora, dopo queste mie brevi parole, vi daranno un saggio della loro instruzione del quale son certo, riuscirete soddisfatti

È ben conveniente e doveroso che si rendano grazie a quelle signore di Sampierdarena che con tenue men-

sile soccorso perseverano nella pia Congregazione, esse cooperano ad un bene grandissimo per queste fanciulle le quali altrimenti rimarrebbero forse prive di buona educazione poichè stante il continuo aumento di questa popolazione riesce anche difficile al lodevole zelo delle pubbliche autorità il provvedere a tutti i bisogni, esse cooperano ad un bene grandissimo dell intero sobborgo perchè l' educazione delle povere fanciulle è un beneficio grande alla società. Siano grazie ad ogni cuore benefico, che con qualche elargizione vi concorre. Siano grazie a quel benefattore, che queste povere fanciulle provvede di frequente di qualche dono speciale, e che io nomino a titolo d' onore, il sig. Angelo Camoglino.

Soprattutto però si rendano grazie alla Provvidenza Suprema, la quale col mezzo di queste Suore regola e moltiplica quel poco che viene elargito al fine di tanta carità, e lo rende valevole a provvedere ad una fondazione, che già abbraccia nel suo seno, e provvede ai bisogni dell anima e del corpo di oltre a duecento quaranta umili figlie, al qual grado cresciuta quest' opera di carità ho la consolazione in quest anno di accennarvi, quel poco, ripeto, che come potete verificare dai libri esposti, non avrete difficoltà a conoscere che se si trattasse d instituzione prodotta dal solo spirito umano non sarebbe forse bastante alle sole spese d' amministrazione.

Oh apprezzi Genova quest' Opera che ricovera ed educa tante sue figlie! — Apprezzi Sampierdarena quest Asilo che provvede alle più meschine tra le sue fanciulle.

Io spero, o Signori, che questa pianta che non conta ancora sette anni di vita, e che già consola in sì benefici frutti, come negli anni trascorsi, andrà così nel-

l'avvenire crescendo, continuatele il vostro affetto, anzi rendetela nota ai cuori benefici, poichè la umiltà di queste Suore fa che a molti rimanga ignorata, se è pregevole operare il bene e tenerlo nascosto, è ancor più pregevole l'altrui bene pubblicare, al fine di darle un incremento sempre maggiore.

Però alla tenera consolazione e alle care speranze che questa benefica Instituzione fa concepire, si unisce un timore che amareggia — Questa casa, asilo di tante povere figlie, è una proprietà straniera: Le Suore pagano annualmente il fitto relativo, ma chi la possede brama alienarla Può succedere che qualche privato speculatore, o qualche società industriale ne faccia l'acquisto, e venga a tutt altro fine rivolta che a quello di pubblica beneficenza Le Suore ne sospirano non già la proprietà, ma la sicurezza dell'uso per la pia fondazione, e chi non sente in cuore il palpito istesso? Avcasi alcun fondamento a sperare nella nota generosità d'un illustre patrizio, che parea disposto a farne l'acquisto ed assicurarne l'uso per la pia fondazione, ma venne testè rapito alle care speranze e alla generale estimazione. Però ci consola che nelle facoltose famiglie si formano sempre cuori benefici, che vengono a surrogare ed emulare la generosità degli illustri trapassati, e tutti confidiamo che la Provvidenza inspirerà alcun generoso che ne faccia l'acquisto, e serbandosi pure la proprietà conservi il terreno a questa pianta, che può crescere ancora in più grandi proporzioni, può col lasso del tempo venir favorita di qualche pio lascito e generoso soccorso, può a poco a poco divenir un asilo totalmente gratuito per tante povere orfanelle che non mancano mai nella società — Si attende dalla Provvidenza una tal base di

Digitized by Google

sicurezza onde poter anche rivolgere all autorità gli opportuni ricorsi, e dare allo stabilimento una civile esistenza, il quale potrebbe allora scrivere sulle sue pareti le onorevoli memorie de' suoi benefattori

Si potrebbe anche ciò conseguire col mezzo di tante azioni di tenue importo, supponete di Ln. 100 ciascuna, e quante sarebbero necessarie all' acquisto dello stabile, e che venissero elargite senza annuo interesse, gli azionisti non avrebbero a temere del capitale imprestato, poichè sino alla totale estinzione del debito, le azioni rimarrebbero assicurate sulla proprietà acquistata col loro mezzo, e gli azionisti sarebbero i proprietarii, e ciò che attualmente viene pagato pel fitto, o quel di più che l' Opera risparmiare potesse nel caso di elargizioni o lasciti servirebbe al loro pagamento, coll estrarne annualmente il numero possibile. In tal modo verrebbesi ad assicurare a posteri nostri un insigne Opera di pubblica beneficenza, la quale in mezzo a tanti de' quali è ricca la patria nostra monumenti gloriosi a tanti nostri patrizii, e concittadini illustri ancora mancava, un pubblico Asilo per le Orfanelle Genovesi. Se questa proposta ottenesse il pubblico gradimento, e alcuno fosse disposto a favorirla, sono a pregarlo a farne pervenire un cenno al pio stabilimento, onde si possa disporre il modo di porla in effetto

Frattanto giolivo con voi, mi congratulo dei frutti preziosi che già provennero e provengono dalla vostra carità. Continuate in si nobile affetto, e il vostro esempio inviterà gli altri a seguirvi. Ricordatevi che chi pratica la carità si assicura la corona immortale, andate gloriosi di cooperare alla educazione delle fanciulle di civil condizione bensì, ma non favorite dalla

fortuna, poichè comprovate al mondo, che i più generosi, i più distinti benefattori della società sono appunto coloro che vivo serbano ne' loro cuori il sentimento della fede.

Or voi, virtuose fanciulle, coll ingenuo vostro labbro aprite i vostri cuori, e coi sensi della vostra riconoscenza comprovate le mie parole, e avvalorate le comuni speranze.

NOTA

Dopo la lettura di questa relazione seguirono varii componimenti recitati dalle fanciulle si del Convitto interno, che dell'Asilo esterno analoghi alla circostanza, i quali furono grandemente applauditi — Indi nella chiesa dello stabilimento il Rev.mo Gio Batta Canale fece un tenero ed eloquente discorso, dopo del quale S. Ecc. Rev.ma l'Arcivescovo di Genova amministrò il Sacramento della Confermazione a varie alunne, ed impartì la benedizione col Venerabile coronando le solennità conformemente agli anni precedenti, e con sempre maggiore soddisfazione.

Con permissione dell'Autorità Ecclesiastica